

TRIONFO ALL'ARENA FLEGREA

# Con De Crescenzo la voce diventa un suono assoluto

FEDERICO VACALEBRE

IL CONCERTO, in fondo, è quello documentato sul primo dvd di Eduardo De Crescenzo, dedicato al suo show-ritorno tra i ragazzi della Ferrovia. La band, la scaletta, gli ospiti, sono più o meno quelli, ma le condizioni climatiche e le reazioni del pubblico sono ben diverse: quella notte faceva freddo e pioveva, all'Arena Flegrea il caldo fa a gara con l'entusiasmo dei 5.500 sugli spalti. E la Voce di Eduardo trova più spazio per i suoi ormai leggendari viaggi: tutto avviene nelle ultime battute delle canzoni, quando il tema, il ritornello, il ricatto melodico e le bugie d'amore stanno per consumare il loro richiamo e De Crescenzo con un colpo d'ala, anzi di gola e cuore, trova fonemi antichi eppure contemporanei, veraci quanto globali. E la Voce va, parafrasando l'(in)canto libero che accompagna «E la nave va», le volute di «Amico che voli», la tessitura di «Il racconto della sera», l'incontro con i coristi di Carlo Morelli e l'africano Gabin Dabiré che simula l'effetto coreutico in «Danza danza».

Ma le foto ricordo della serata, uno dei clou della rassegna estiva della Provincia, sono quelle scattate ad immortalare i vocalismi nomadi di «Cante jondo» e la veracità di «Io ce credo» e «Quanto tempo ce vo'» (quest'ultima eseguita da Eduardo con il solo ausilio della sua fisarmonica e del coro del pubblico) che



De Crescenzo all'Arena

racconta da dove vengano i timbri scuri e profondi dei nuovi cardilli addolorati di cantaNapoli Sal Da Vinci e Gigi Finizio. La platea ci aggiunge di suo un coro, uno slogan, l'inevitabile «po popopopò», testimonianze di un rapporto speciale con un artista fuori dalla mischia, esplosivo ormai milioni di anni fa a Sanremo e poi ostinatamente in fuga dalla pazza folla dello showbusiness.

Sul palco, sotto il suo cappello-coperta di Linus, Eduardo consuma l'ennesimo reato di look, per nulla badando alle strategie dell'immagine, impegnato com'è a seguire con l'ugola i batticuori esistenziali che prova a comprimere nel formato canzone con l'aiuto di un'ottima band in cui vanno citati almeno Franco Giacoia alla chitarra e Gigi De Rienzo al basso. Il sex appeal e le eleganti scollature di alcune delle coriste della Sunshine Band fanno quasi da contraltare al rigore, monastico verrebbe da dire non fosse per la presenza tra il pubblico del cardinal Sepe, che De Crescenzo usa per proteggersi dai divismi e dalle stolte leggi dell'apparire, e alla corazza casual di un artista timido e riservato, che trova il coraggio solo quando scatena le volute ardite e profonde, inarrestabili, della sua Voce. Che, naturalmente, si libra suprema nel rito di «Ancora», per una volta e in qualche momento affidata al coro entusiasta dei 5.500 dell'arena, e capace con un'invenzione di gola, uno scat flegreo, una «vutata» pop persino di cancellare il fantasma di Gigi Marzullo altrimenti incombente.